

**DETTI E GIOCHI DEL PASSATO SUI RITMI DELLA CANZONE POPOLARE**

Il dialetto, secondo un mio modo di immaginare, non è che una forma idiomatica di liberazione dal linguaggio comune od aulico: o meglio una forma poetica, scaturita dalla fantasia, con cui l'uomo ha cercato d'inventare un proprio modo di esprimersi secondo motivi ed occasioni rintracciabili nella tradizione dei costumi, nella musicalità dell'eloquio, nei suoni che spesso vengono alla memoria per imitazione della natura. Per cui, considerando che gli uomini più prossimi di noi alla primitività della vita sociale non facevano che aggrupparsi per fenomeni di simpatia, di richiamo fisiologico, di scelta libera da ogni pressione o minaccia, poteva di conseguenza accadere che due esseri umani, pur di convivere, abbandonavano i propri nuclei, stando anche a quel che si legge sul più antico libro del mondo, la Bibbia, che annuncia questa realtà: "l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una sola carne", che sarà stato pure un modo per sfuggire all'incesto. E si potrebbe pure aggiungere, una sola casa, un solo linguaggio, un unico modo d'intendersi.

Per quanto sia affascinante la ricerca delle origini semantiche (il che mi devierebbe dalla materia che mi sono proposto di trattare) pur tuttavia mi limiterò a considerare la tradizioni popolari, abbinate al nostro dialetto, relativamente alle abitudini dei nostri progenitori; tradizioni che hanno radici assai lontane e che sono da rintracciare nelle ricorrenze delle festività religiose e civili, nelle invenzioni ludiche proprie dell'infanzia, nei modi espressivi degli adulti per ironizzare intorno ai vari avvenimenti e ai vari personaggi di ogni epoca.

Siccome la nostra civiltà ha origini contadine, atteso che il nostro territorio, riscattato e dedito all'agricoltura e alla pastorizia, abbraccia vastità considerevoli di superficie, comincerò a trascrivere quelle forme poetiche, o meglio rimate, dei fatti rimasti più impressi nella memoria per una trasmissione orale delle nostre tradizioni. Infatti sui ritmi di queste ricorrenze, i nostri progenitori eseguivano tutto quanto era indispensabile alla sopravvivenza della vita fisica perché, come si diceva una volta, nella "mättera"<sup>1)</sup> non mancasse mai il pane che era derivato della loro fatica agricola. Questa forma indigena della madia, non è che sia troppo campata in aria se si considera che da "mättera" deriva matterello e che questa parola si trova anche in parecchi cognomi sparsi qua e là per l'Italia.

Facendo riferimento all'agricoltura possiamo vedere come siano a volte uniti simbioticamente il periodo stagionale e il frutto che la natura stimola a mantenere:

*A Settembre*

*l'uva è fatta e il fico pende*

*Per san Martino*

*ogni mosto è diventato vino*

*Per san Clemente*

*leva 'l bovo da le semente*

*Se piove per santa Bibbiana*

*piove quaranta giorni e 'na settimana*

*Santa Lucia*

*la giornata più corta che ce sia*

*Chi non fa la novena de Natale*

*fa la morte come 'n cane*

*Pe l'Innocentini*

*so' finite le feste e li quatrin*

*Pasqua Epifania*

*tutte le feste se le porta via,*

*ma risponne sant'Antogno:*

*"piano piano chè c'è la mia".*

*Febbraro, febraretto*

*corto e maledetto*

*Pe' la Candelora*

*da l'inverno semo fora*

*ma se piove o tira vento*

*dell'inverno semo drento*

*Marzo pazerello*

*esce il sole, pija l'ombrello.*

*San Giuseppe vecchierello*

*mette l'foco nel mantello*

*pe' scaldà, nostro Signore,*

*allenta l'acqua ed esce 'l sole.*

*San Giuseppe frittellaro*

*San Giovanni lumacaro.*

*Aprile*

*ogni goccia, 'n barile.*

*Quattro aprilanti*

*trenta di duranti*

*Bono maggio*

*quann'è fresco.*

*Maggio ortolano*

<sup>1)</sup> Madia. Da matterello che prende origine dalla parola greca MAKTRON che era il luogo dove si intrideva la farina col lievito e s'impastava il pane. Nella madia infatti s'impasta il pane e sul coperchio la lasagna mediante il matterello. Ecco perciò l'affinità linguistica di mattera e matterello.

*tanta pajja e poco grano.*

*Giugno  
la farcia in pugno.*

*Pe' san Giovanne  
verde o secco  
tajjame le gamme.*

*Se piove pe' l'Ascensione  
ogni spiga perde 'n cantone.*

*San Pitocco cornetano  
col bicchiere ne la mano  
co' li fiaschi su la testa  
San Pitocco è 'na gran festa.*

Riguardo a San Pitocco, c'è da dire che questa festività era nata in contrapposizione alle feste religiose, dato che a Corneto, per essere parte del patrimonio di San Pietro - perciò della Chiesa - si rafforzava per tradizione un forte spirito anticlericale. La manifestazione popolare si teneva nella piazza Soderini tutta agghindata con bandierine di carta colorata e con molte zucche "lardare"<sup>2)</sup> svuotate dei semi, traforate con lineamenti paurosi, all'interno delle quali si accendevano dei mozziconi di candele perché, nell'oscurità della notte, spaventassero i bambini. Al centro della piazzetta, veniva collocato il busto di legno di san Pitocco, con un bicchiere colmo di vino in mano e per aureola tanti fiaschetti di vino, per simboleggiare una ricorrenza pagana e godereccia. E le sbornie non si contavano.

Poi c'erano le filastrocche sul mese di dicembre, mese che costringeva la famiglia a stare attorno al fuoco del camino, a raccontare storie e favole, a recitare poesie popolari che facevano riferimento alle ricorrenze dei Santi del calendario.

*Il 2 è santa Bibbiana  
il 4 è santa Barbara beata  
il 6 san Nicolò che va per via  
l'8 la Concezione de la Vergine Maria  
il 12 ci convien di digiunare  
che il 13 abbiam Santa Lucia  
il 21 san Tomasso canta  
il 24 la nascita santa  
il 21 san Tomasso strilla  
il 25 s'ammazza la billa.<sup>3)</sup>*

Poi ci sono le invocazioni ai santi, specie nei momenti del pericolo o della paura:

*santa Barbara e santa Elisabetta  
liberatece dal tono e da la saetta.*

A Natale c'era la tradizione del cenone, della letterina ai genitori, del presepio e della recita dei sermoni.

*E' Natale  
l'acquavite mi fa male  
ma 'n pezzetto de torrone  
ecco detto 'l mio sermone.*

*Bone feste e bon Natale  
dateme la mancia se ve pare  
io non vojjo nè oro nè argento  
d'un piccolo soldino me contento.*

Poi c'erano le promesse per l'anno nuovo che dicevano:

*A voi cari mi presento  
vojjo favve 'n complimento  
vojjo davve 'l core mio  
questo è 'l voto che fo a Dio.  
L'anno novo, o genitori  
porti a voi li più belli fiori  
porti gioia, pace e amor  
ogni bene del Signor.  
Io vi amo tanto tanto  
vi prometto dal mi'canto  
d'esse bono ed obbediente  
e d'ammavve eternamente.*

Con il Carnevale, a parte gli scherzi e le mascherate sia in pubblico che in privato, c'era l'usanza di burlarsi anche di un tipo di mortorio, quello del Carnevale che se ne stava andando. Quattro giovani mascherati si mettevano sulle spalle una cassa da morto, preceduti da altri che agitavano lunghe lenze a cui erano appese delle aringhe, per sbatterle in faccia alla gente che si accalcava per vedere e sentire questa lamentazione:

*Carnevale è morto  
annàmo a sotterrà.  
Accennete li moccoletti  
Carnevale se ne va.*

<sup>2)</sup> Zucca lardara è la zucca gialla che viene usata per far minestrone. Essendo spessa, prende il nome di "lardara" dal latino "lardarius" che viene riferito a cose che hanno nel colore e nella forma affinità con il lardo.

<sup>3)</sup> Tacchino. Forse una derivazione da dindia.

*Si nun è morto bene  
che lo possin'ammazzà.*

A mezza quaresima c'era il carro della Vecchia Mora. Si trattava di un fantoccio di paglia, rivestito da donna e con la faccia tinta di nero. Probabile raffigurazione di qualche vecchia megera oppure un lontano ricordo di quando i Saraceni, sbarcati a Civitavecchia, razziarono su tutto il nostro territorio.

Il carro usciva dal cortile della Commenda, in piazza San Giovanni, poi proseguiva lungo il Corso. A metà tragitto, s'inseriva nel corteo una carrozza su cui era salito un tipo di cerusico in palandrana e tuba, con in mano il clistere usato per curare le bestie da traino. Con questo arnese, fingeva di curare la Vecchia Mora. All'altezza del crocicchio dell'Alberata Dante Alighieri, di via di Porta Tarquinia di piazza del Comune e della salita dell'Orfanotrofio, il carro si fermava e si dava fuoco alla Vecchia Mora, mentre la gente e i ragazzi, attorno al rogo, ballavano, gridavano e si divertivano.

In tutt'altra atmosfera, con l'approssimarsi della Pasqua, si celebravano le pubbliche lamentazioni su questi ritmi:

*Piagnemo da piccolini  
piagnemo da granni  
ch'è morto nostro Signore  
a trentatré anni.  
Fu battuto da verghe nere  
il sangue lo spargeva da le vene.  
La su' Madre lo stava a vedere.  
"Madre mia che ne sarà di me?"  
Andateme a chiamare le bone cristiane  
che queste piaghe vengano a vedere."  
Chi per tre volte al giorno dirà questa  
nel cielo sarà scritto pe'na messa;  
e chi la dice e chi la potrà ridire  
di mala morte non potrà morire.*

Un'altra preghiera, a guisa di filastrocca, si recitava per la Settimana Santa:

*Sia benedetto il nome del Signore  
che in questo mondo ci hafatto venire;  
ci apporta e ci ha portato tanto amore  
pe' noi in croce ha voluto morire.  
Ci aricoprò col su' prezioso sangue  
e se a gran prezzo disse e a gran valore  
fate, Signore, che nun ve sia ingrata.  
Sempre pensando e la vostra passione  
col core e co'la mente in cor levate  
gran forza ch'avrà questa orazione.  
Dillo 'na volta al giorno e dillo sempre  
che lo possa imparà tutta la gente.  
Chi tre volte il venerdì Santo lo dirrà  
chieda una grazzia a Dio che gliela dà.  
Chi per tre volte il venerdì Santo l'avrà ditto  
in Paradiso se troverà scritto:  
scamperà da le pene de l'inferno  
annerà 'n paradiso per l'eterno.*

Infine, fra le tante preghiere e invocazioni, si recitava pure:

*Sia benedetto chi l'ha fatto 'l mondo  
e chi l'ha fatto, l'ha saputo fare.  
Ha fatto il mare e non ha fatto il fondo  
ha fatto la barca per poterci andare.  
Ha fatto la barca, ha fatto il bastimento  
ha fatto l'omo per andarci dentro  
ha fatto la barca, ha fatto il barcaio  
ha fatto la donna che consuma l'omo.*

Poi c'erano le canzoni che la gente cantava per far rabbia ai vicini o per comunicare agli altri i propri amori e le proprie passioni; venivano cantate da finestra a finestra, oppure urlate durante i lavori stagionali nelle campagne. Una delle più famose, cantata nelle ore canicolari, e sonnolenti delle giornate estive, rispondeva a queste parole:

*E lo mio damo fa lo massaro  
la mazzarella jè diventi d'oro  
d'oro e d'argento la spiga del grano.*

Oppure:

*E lo mi'amore se chiama Luiggi  
quanno monta a cavallo pe' li poggi  
me pare 'n figurino de Parigi.*

O meglio ancora:

*E lo mi'amore se chiama, se chiama....  
nun ve lo posso di che me se logra;  
e lo mi'amore se chiama Nicola.*

Oppure:

*E lo mi'amore se chiama Donato,  
me l'ha donato 'l core a poco a poco  
pò va dicenno che jè l'ho rubbato.*

Per la Fiera di Maggio si correva lungo il Corso la "cajjera"<sup>4)</sup>, una corsa di cavalli barberi, vale a dire senza fantino, che venivano sospinti fra due ali di popolo che li aizzava a galoppare, fazione fra urla e scudisciate, come in una sagra rusticana, memore del detto locale "Omo a cavallo / sepoltura aperta". Un tipo di corsa che ancora si usa a Ronciglione l'ultimo giorno di Carnevale. Per la quale "cajjera" Angelo Falzacappa, nobile cornetano, aveva composto questo sonetto:

*Bella fregna a vedella chi ce stava:  
un fantino a levante, uno a ponente;  
uno a fà sarti e l'antro che sterzava  
a fa la scarda<sup>5)</sup>, p'acciaccà la gente.*

*Diputato e bannista<sup>6)</sup> biasimava:  
"Dajje! Currite! Sì, manco pe'gnente.  
Hae vojja! Manco Cristo ce la fava<sup>7)</sup>  
a fa curra, je pijji n'accidente!*

*E un prubbico fottuto ha da sta llene<sup>8)</sup>  
a guardà pe'du'ore la cajjera  
quel sine e none<sup>9)</sup>; a fa le burattine!*

*Per me, so annato a beve da Moscone!  
Se la pijjino in culo le fantine  
er Municipio e la Diputazione!*

Questo sonetto dev'essere nato su di un motivo popolare a mo' di stornello che diceva:

*Me sa mill'anne che viene la Fiera  
pe'meteme da capo a la fontana  
pe'vede chi la vince la cajjera.*

Ma le cantate più lunghe erano quelle dei bambini e dei ragazzi che drammatizzavano all'interno dei cortili e dei giardini pubblici antichissimi motivi che erano di pretesto per stare insieme e passare ore e ore a saltare e a cantare per quel bisogno lucido che oggi, purtroppo, non esiste più; o meglio esiste, ma in forma collettiva o di massa, come il foot-ball ed altro.

Già si diceva, per eliminare equivoci e malintesi:

*A chi dà e chi leva  
il Signore manda in galera,*

per cui si cominciava, fin dai più piccoli, a trascorrere il tempo in modi diversi, a seconda del numero dei partecipanti. Se il numero era ristretto a due, allora ci si metteva uno a fianco dell'altro, con le braccia incrociate, facendo avanti e indietro, cantilenando

*Mamma ch'orè  
latte e caffè  
pizza, ricotta  
Oreste, bum!*

Se il gioco doveva servire a tranquillizzare uno o più piccolo, l'altro più grande metteva il primo sulle ginocchia e presolo per le mani, lo faceva dondolare dicendo:

*Seta, setòla  
al babbo la braciola  
a la mamma la polpetta  
e a fija la merda secca!*

Oppure:

*Seta, setòla  
il bimbo va a la scola  
se porta il canestrino  
con la pappa e col cacino  
la maestra je fa la festa  
e lo butta da la finestra.*

Oppure:

*Dindolò de la catena  
dijje al babbo che venga a cena  
e si nun ce vò veni  
pijjalo pel naso e portalo qui.*

Se poi qualcuno piangeva troppo spesso, gli si diceva per burla:

*Piagnè, piagne moccolò  
che la mamma te fa li gnocchi cor sapò  
piagne, piagne moccolò.*

<sup>4)</sup> Cajjera, corsa veloce di cavalli barberi senza fantino, a gran carriera, che si faceva in passato lungo il corso della città.

<sup>5)</sup> Scarto, ossia deviazione brusca di un cavallo sulla linea di partenza, come intralcio al regolare avvio di una gara o di un qualsiasi altro gioco.

<sup>6)</sup> Banditore.

<sup>7)</sup> Sta per faceva, in forma contratta, per esigenza di rima.

<sup>8)</sup> Sta per avverbio di luogo, "lì".

<sup>9)</sup> Sta per sì e no; avverbi di affermazione e negazione.

Se poi c'era da far muovere i primi passi a un infante, si ritmava l'incedere con questa cantilena:

*"Annamo, annamo a spasso  
a l'orto de San Tomasso  
a cogliere l'ortica  
che il Signore ce benedica!"*

Poi c'erano i giochi di gruppo a girotondo, che diceva:

*Giro giro tondo  
il pane nel forno  
il vino nel boccale  
dà da beve al cardinale  
il cardinale nun lo vò  
dà da beve a Nicolò  
Nicolò lo butta via  
gnau gnau frusta via.*

Oppure:

*Gira gira tata  
la mamma s'è 'nguattata  
ha fatto buco buco  
le scarpe de velluto  
le calzette a la romana  
butta giù la cappellana.*

E al termine dell'ultimo verso, tutti si accovacciavano in terra, per poi ricominciare.

Se a giocare si era in pochi e in luogo chiuso per le avversità stagionali, un bambino veniva piegato sulle ginocchia di un altro che gli serrava le mani sugli occhi. A turno poi si bussava sulle di lui spalle con questo dire:

*"Tu tu la bussoletta  
quante corna ha la capretta?"*

E si faceva un numero con le dita della mano. Se il numero non veniva indovinato, si diceva allora:

*"Se tu dicevi quattro (ad esempio)  
la cavalla la vincevi  
tu tu tu  
quante corna stan quassù?"*

Se il numero veniva indovinato, si provvedeva allora alla sostituzione.

Non si deve dimenticare poi una filastrocca che ha origini assai lontane, ma che ha subito, di paese in paese, di regione in regione, parecchie modificazioni. Diceva:

*O Maria Ciulia  
dónde sei venuta  
alza gli occhi al cielo  
fai la penitenza  
fai la riverenza  
ora in su, ora in giù  
da' un bacino a chi vuol tu.*

Un'altra ballata da cantare in circolo, diceva:

*Ballate, ballate vergini  
che l'angelo vi sona  
se Nina s'arivoltasse  
e l'angelo la chiamasse  
piena di rose, piena di fiori  
bella donzella rivoltete un'pò  
oh, oh!*

Poi c'erano i giochi a squadre, una da un lato, l'altra dal lato opposto, in numero diverso, ma sempre una più grande e una molto più piccola, fino a quando s'invertiva il numero.

1° gruppo: *Ohi bel castello*

*marondino, ndino ndino  
ohi bel castello  
marondino, ndino ndà.*

2° gruppo: *Il nostro è più bello*

*marondino, ndino ndino  
il nostro è più bello  
marondino, ndino ndà.*

1° gruppo: *Noi ci abbiamo una pietra*

*marondino, ndino ndino  
noi ci abbiamo una pietra  
marondino, ndino ndà.*

2° gruppo: *Quale sarà, 'sta pietra*

*marondino, ndino ndino  
quale sarà, 'sta pietra  
marondino, ndino ndà.*

*l'gruppo: la più bella della città  
che Teresa venga qua.*

Così che la bambina invocata, lasciava il suo gruppo per unirsi all'altro.

Un altro gioco a squadre veniva eseguito da un gruppo numeroso da un lato, e di due isolati; uno dei quali rappresentava un angelo, dal lato opposto, l'altro al centro che rappresentava il demonio con una palla in mano da gettare contro un bambino per colpirlo.

Il primo bambino diceva:  
*Angelo, mio bell'angelo  
perché non vieni da me?*

Uno del gruppo, rispondeva:

*C'è il diavolo che mi tenta.*

L'angelo ripeteva:

*Alza l'ali e vieni da me.*

Il bambino si staccava cercando di cambiare campo senza essere colpito dalla palla. Se passava indenne, non subiva né scorno né penitenza. Coloro che invece venivano colpiti, andavano ad aumentare il gruppo del demonio. Quando il gioco finiva, tutti i bambini indenni si rivolgevano verso gli altri, facendo le corna e gridando a mo' di scorno:

*Tappo di cacatore!  
Tappo di cacatore!!*

Se il gioco richiedeva parecchi ragazzi, allora si esigeva un minimo di organizzazione e un principio di drammatizzazione. Si faceva un gran cerchio che girava in un senso, mentre un ragazzo isolato, girando in senso contrario, diceva:

*La mi nonna è 'na pollaiola  
quanti polli ha al suo pollaio!*

Quelli del cerchio più grande rispondevano:

*Io ce n'ho quante mi pare  
me le tengo ricche e buone.*

L'altro di rimando:

*Dammene una, dammene due  
che non vada sola  
che non vada sola.*

Il gruppo:

*Piglia piglia quale ti pare  
la più bella lasciala stare.*

L'altro:

*Lapiù bella la prenderemo  
la più brutta la lasceremo.  
Girerò, girerò  
la più bella mi caperò  
la più bella che ce sia  
ma la vojjo portà via.  
Ho girato, ho girato  
la più bella mi son capato  
la più bella che c'è stata  
me la so'portata a casa.*

E il bambino, toccato sul dorso, usciva dal girotondo: e così si seguiva assottigliando il cerchio, mentre se ne formava un altro all'esterno.

Un altro gioco collettivo veniva eseguito su questa filastrocca:

*Ecco il gioco dell'ajetto  
ecco il gioco de la rosa  
entri pure signora sposa  
non si faccia più pregà.  
A rifallo lo giro giro (bis)*

e qui la bambina entrava nel mezzo del cerchio, mentre le altre cantavano ancora:

*Quando passa il capitano  
dajje la mano (bis)  
quando passa il colonnello  
dajje l'anello (bis)  
quando passa il muratore  
facce l'amore (bis).*

Nei momenti di stasi, tutti si mettevano a sedere su di un muricciolo: uno allora si metteva a cantare, toccando via, mediante un piccolo bastone, i piedi di ognuno. Il gioco si manifestava in due modi:

*La scatola del mare  
su bellino va' a giocare  
va' a giocare co'la fijja del re*

*fa uno, fa due, fa tre,  
tira su'l piede che tocca a te.*

Oppure

*Piso, pisello  
colore così bello  
saltamartino<sup>10)</sup>  
la bella molinara  
che sta su la scala  
la scala e 'l piccione  
la penna del pavone  
uno, due e tre  
tirà su'l piede che tocca a te.*

A volte, nella scelta di chi dovesse avere un ruolo più importante nel giuoco, ci si metteva qualcosa nel pugno di una mano e si cantava:

*Pero e melo  
dimme 'l vero  
dimme la santa verità  
dove sta  
o qui o qua?*

E qui si compitava:

*La merda del z'frate cappuccino  
che magnava le pere cotte  
je sapevano d'acetino  
povero z'frate cappuccino!*

Se il tempo fuori era proibitivo, allora ci si organizzava all'interno dei portoni o lungo i corridoi delle scale e si giocava cantando:

*Oggi è festa  
la pupa sta in finestra  
l'orso ballava  
la scimmia cucinava.  
C'erano tre sorelle  
che facevano le frittelle:  
gliene chiesi una  
mi seppe tanto bona  
me ne dette un'altra  
mi cascò sotto  
la panca  
sotto la panca c'era il lupo  
il lupo era vecchio  
non sapeva rifà 'l letto  
la gatta in camicia  
che scoppiava da le risa  
il topo sopra 'l tetto  
che sonava il ciuffoletto  
la gallina su la via  
recitava l'ave Maria  
il gatto nel fossaccio  
che sonava 'l campanaccio  
il cane giù al portone  
che menava col bastone.*

Poi veniva il giuoco del nascondino o del tingolo: uno si appoggiava ad un muro o a un albero con la faccia fra le mani per non vedere, mentre gli altri s'affrettavano a trovare un nascondiglio; e recitava cantinelando:

*Mia Nena, mia Nena  
'sto core sta 'n catena  
'ncatena, 'ncatenato  
ve sete 'nguattato?<sup>10)</sup>*

Un'altra canzone che generalmente veniva fatta dalle femmine, prendeva spunto dalla romanza finale di Amina, nella "Sonnambula" di Vincenzo Bellini. Si diceva girando in cerchio:

*Quann'è tempo de le ciliege  
la villanella, la villanella,  
le andiamo a cogliere col canestrino  
dicendo è frutto del mio giardino.  
(poi ci si fermava e con le mani sui fianchi)  
Il mio busto  
mi sta giusto  
la mia sottana  
mi sta a campana  
(e qui si faceva un giro più forte per far  
sollevare la sottana)  
gli stivaletti*

---

<sup>10)</sup> Saltamartino sta per cavalletta, detta anche saltapicchio.

*mi stanno stretti*  
 (e ci si ripiegava su se stessi)  
*e tutte insieme*  
*cantiam così:*  
 (e qui si mettevano in ginocchio come usavano  
 le lavandaie in riva al fiume e strofinando le  
 mani sulle ginocchia, dicevano)  
*la bella lavanderina*  
*che lava li fazzoletti*  
*la scuffia co' i merletti*  
*e poi ti pagherò.*  
*Non hai da dir di no (bis)*  
*facciamo quatro zompi*  
 (e qui si levavano per saltare come fa il canguro).  
*e poi ti pagherò.*

Poi c'erano le nenie per far dormire i bambini piccoli e che invitavano al sonno.

Dicevano:

*Fate la ninna, oh*  
*che mo' viene papà*  
*ve porta la bombò<sup>12)</sup>*  
*fate la ninna, oh.*

Oppure:

*Fate la ninna*  
*fate la nanna*  
*questo è fijo*  
*de la su'mamma.*

Oppure:

*Ninna oh, ninna oh,*  
*questo fijo chi lo vò?*  
*Lo daremo a la Befana*  
*che lo tenga 'na settimana:*  
*lo daremo al lupo nero*  
*che lo tenga 'n mese intero:*  
*ninna oh, ninna oh,*  
*questo fijo chi lo vò?*

Poi c'erano le tiritere relative al tempo. Quando pioveva troppo si diceva:

*Piove, pioviccica<sup>13)</sup>*  
*la carta s'appiccica*  
*s'appiccica su pe'l muro*  
*sona 'l tamburo!*

convinti che il suono del tamburo potesse allontanare la pioggia così come i grandi credevano che facendo suonare le campane a stormo si potesse allontanare la tempesta.

E si recitava ancora:

*Piove e c'è'l sole*  
*vedi le vecchie che fanno l'amore;*  
*piove e c'è l'acqua*  
*tutte le vecchie fanno la cacca!*

Dopo le piogge, si andava per i prati a raccogliere le lumache. Prima che si cucinassero, si lasciavano qualche giorno in un sacco a "spurgare" ossia a svuotarsi degli escrementi. Siccome alcune si rinchiudevano nel guscio e non sortivano, allora ci si metteva a recitare questa cantilena, convinti che esse venissero fuori prima di gettarle nel pentolone dell'acqua bollente. E si diceva:

*Lumaca, lumaca*  
*tira fori le braca<sup>14)</sup>*  
*le braca e le corna*  
*lumaca carogna.*

Con l'approssimarsi del Natale, si usava, come tuttora si usa, "acciaccare" le mandorle, le nocciòle e le noci con un martello cui faceva da contraccolpo un mattone che si teneva sulle ginocchia. E nel ritmo di quei colpi, nelle lunghe sere d'inverno, si usava canticchiare:

*Giovanne, Giovanne*  
*che batte le castagne*  
*le batte troppo forte*  
*che fa veni la morte.*

perché pestando troppo forte, il gheriglio delle noci o la polpa delle mandorle poteva frantumarsi. Era il periodo felice e atteso del Natale che portava il dolce del pampepato, dei biscottini e delle fette, impastate di farina, di pepe e di miele.

11) E' forma volgarizzata di "acquattare" cioè nascondere.

12) Sta per bon bon.

13) Voce verbale di piovigginare.

14) Sta per barca in quanto la lumaca, chiusa nel guscio, sta come riservata nelle brache.

Poi c'erano i giochi della buona stagione che si drammatizzava all'aperto in grandi comitive. Veri e propri spettacoli al centro dei quali alcuni ragazzi, fra i più bravi, recitavano delle azioni allegre o drammatiche a seconda del momento; perché anche i giochi avevano la loro "moda", un loro tempo.

Uno dei più rappresentati era il seguente: una bambina faceva la maestra, una la scolara e le altre la scolarecca.

Si cantava:

Maestra: *Adalinda, viene o cara (tris)*  
*vieni a legger le vocal.*

Adalinda: *A, e, i, o, u.*

Coro: *Adalinda la vò la pappa (tris)*  
*e la pappa gli si darà*

Adalinda: *Signora maestra mi canzonano (tris)*  
*io non voglio legger più.*

Maestra: *Dimmi pure chi è stata (tris)*  
*che in ginocchio la metterò.*

Adalinda: *Il primo banco mi ha canzonato,*  
*il secondo lo stesso,*  
*il terzo quasi quasi,*  
*il quarto così così.*

Maestra: *Impertinenti le mie bambine (bis)*  
*in ginocchio per un'ora*  
*in ginocchio per du'ora*  
*in ginocchio per tre ora*  
*in ginocchio per tutto il di.*

Coro: *Signora maestra ci perdoni (tris)*  
*non lo faremo più.*

Maestra: *Per questa volta vi perdono (tris)*  
*un'altra volta mai più.*

Allora tutte le bambine si mettevano una dietro l'altra in fila con la maestra in testa per cantare insieme e camminando e muovendo il braccio come lo stantuffo del treno, dicevano:

*Tutte allegre le mie bambine (bis)*  
*anderemo a la stazione*  
*a vedere il treno passar*  
*che fa: ciuff, ciuff, ciuff, ciuff.*

Per le più grandi, c'era la storia della bella Fantina. I personaggi erano due: il cavaliere, un maschio, e Fantina, una femmina, con una grossa pietra in testa, a mo' di brocca, con cui fingeva di attingere acqua ad una fontana. La incontra il cavaliere che aveva, all'altezza della cintola, uno stecco o un piccolo bastone a guida di spadino.

Iniziava il cavaliere che, non potendo disporre di un cavallo, teneva fra le cosce un manico di scopa o qualcosa di simile, dato che nel giuoco si usava galoppare con un bastone che, a volte, portava sul davanti la testa di un cavallo di cartapesta. Il tutto naturalmente si recitava in canto:

Cavaliere: *Dove vai, dove vai bella Fantina? (bis)*

Fantina: *Vado a prender l'acqua*  
*per bere e cucinar (bis)*

Cavaliere: *Mi daresti, mi daresti*  
*un bicchier d'acqua? (bis)*

Fantina: *Non ho tazza nè chicca*  
*nè bicchier*  
*per dar da bere*  
*a lei, bel cavalier.*

Cavaliere: *Mi attaccherò, mi attaccherò*  
*alla tua brocchella (bis)*

Fantina: *Si attacchi pure*  
*signor cavaliere*  
*se si attacca*  
*mi fa un gran piacere.*

Cavaliere: (dopo aver bevuto)  
*Fantina, mia Fantina*  
*devi venir con me,*  
*viene alla fontanina*  
*dove la mamma non c'è.*

Fantina: *Se fossi un po' più grande*  
*l'amor con te farei,*  
*son troppo piccolina*  
*l'amor no n so cos'è.*

Cavaliere: *Fantina, mia Fantina*  
*devi venir con me*  
*monta sul mio cavallo*  
*ti condurrò al castel.*

Fantina: (facendo finta di salire, è impacciata dal suo busto)  
*Accidenti a 'sto bustaccio*  
*non mi si vuol slacciar*  
*prestami il tuo spadino*  
*che mi si slaccerà.*

(avuto lo spadino, Fantina si trafigge il cuore e cade a terra. Allora il cavaliere finge di scendere dal cavallo per cantarle).

Cavaliere: *Fantina, mia Fantina*  
*sei morta per amor*  
*io ti farò una lapide*  
*piena di rose e fior.*  
*La gente che qui passa*  
*diranno: Oh, che bel fior!*  
*Fantina, mia Fantina*  
*sei morta per amor.*

Alla fine del gioco, tutti gettavano un fiore di campo sul corpo di Fantina steso a terra. E qui allora si faceva una gara fra chi sapesse meglio interpretare il ruolo di Fantina e del suo cavaliere.

Poi c'era un gioco collettivo fra molti ragazzi che, tenendosi per mano, formavano un grosso cerchio. Al centro, si metteva uno bendato. Si sceglieva chi dovesse a un dato momento staccarsi dal cerchio per andarsi a nascondere. E si cantava, girando in senso delle sfere dell'orologio:

*Siamo tutti raccolti  
che vogliamo giocare  
a sinistra siam volti  
ora a destra, ora a destra  
noi giriam.  
(e si cambiava il verso del girotondo)  
(frattanto uno usciva per nascondersi)  
Indovina se sai  
chi il suo posto lasciò  
indovina se sai  
chi lontano, chi lontano se ne andò.*

Se il bambino bendato indovinava il nome, s'inseriva nel cerchio mentre l'altro si metteva al centro per ricominciare il gioco.

Infine c'erano le canzoni per quei giovani che, per essere entrati nella fase adolescenziale, facevano le prime apparizioni all'osteria dove si cantava in gruppo, a giustificazione di quelle prime imprese che a lungo andare si risolvevano a coltellate, vere e proprie canzoni che dicevano:

*L'acqua fa male  
il vino fa cantare  
il sugo della cresta  
fa girar la testa*

Oppure:

*Evviva Noé,  
il gran patriarca  
salvato dall'arca  
sapete il perché?  
Perché fu l'inventore  
d'un simil liquore  
che rider ci fa (bis).*

Poi uno gridava:

*Bevevano i nostri padri?*

Coro:

*Sì!*

Lo stesso seguitava:

*Bevevano le nostre madri?*

Coro:

*Sì:  
E noi che figli siamo  
beviam, beviam, beviamo. (bis).*

A volte c'era la sfida all'osteria, quando rifiutare un bicchiere di vino suonava come offesa che si doveva lavare col sangue:

E si cantava:

*Bevè, bevè, compagno  
si no t'ammazzerò!  
Nun m'ammazza compagno,  
che adesso beberò.*

C'era poi una tiritera che si diceva dietro le ragazze un po' chiacchierate o che non avevano corrisposto alle profferte d'amore di un giovane.

E si diceva:

*La ciovetta<sup>15)</sup> sul barzolo<sup>16)</sup>  
fa l'amore col pizzicarolo  
il pizzicarolo je dà 'n bacio  
la ciovetta puzza de cacio.*

Fra i detti proverbiali, ne citiamo alcuni fra i più saporosi:

*Pagnotte e croci  
ndove vai, le trovi.*

*Me sò fatta le molle  
pe' nun scottamme le dita.*

*La processione  
da 'ndo esce, entra.*

*Gnè, gnè, gnè  
frega Cristo e Dominè.*

*Quanno la vedova se rimarita*

---

<sup>15)</sup> Sta per civetta.

*se vede che la su' pianeta nun l'ha finita.*

E per chiudere, ci sono le stornellate che le donne si cantavano da finestra a finestra, oppure durante i lavori della mondarella, della mietitura, della raccolta dei covoni, della spigolatura e della vendemmia. Senza escludere le sfide a botta e risposta che le ragazze e le donne maritate cantavano nel mettere in ordine la casa, per far dispetto alle vicine o per far sapere a popolo e comune le vicende amorose, i tradimenti: oppure le risposte dei garzoni interessati. Di ciò devo render testimonianza al lavoro fatto prima di me dalla professoressa Giacinta De Angelis che di questa materia ha fatto l'argomento della sua tesi di laurea.

Eccoli:

*Garofolo piantato a la lindiera<sup>17)</sup>  
vorrei parlà co la tu'mamma 'n'ora,  
con te carina, 'na giornata 'ntiera.*

*Drento Corneto ce canta l'alocco  
dico che pijja mojje er l'egazzo  
potesse campà 'n'ora e dico troppo.*

*E di stornelli ne conosco tanti  
ce n'ho da caricà sei bastimenti,  
chi ne sa più de me, se faccia avanti.*

*Mi madre è stata nove mesi e po'me fece  
mamma me fece e vo'me consumate.*

*Fiore d'argento  
per un amore ho sospirato e pianto  
povere passe mie buttate ar vento.*

*Fior de ginestra  
dove c'è stato lo foco 'na vorta  
sempre 'n po' de cenere ce resta.*

*Fior d'insalata  
tutta de bianco te ne vae vestita  
pari 'na stella dal cielo calata.*

*Quanto sei bella  
meritereste 'na rosa 'nsu la spalla  
'n mezzo ar petto 'na lucente stella.*

*Fior de granato  
ce fuggono le donne dar marito  
pe'le bellezze de padre Onorato<sup>18)</sup>.*

*Fiore de gelo  
si t'ho d'amà, io ho da esso solo  
come la luna che va pe'lo cielo.*

*Fior d'amaranto  
nun lo pijjate, bella, per affronto  
è l'urtimo stornello che ve canto.*

*Fiore de viola  
me lo potevi di la prima sera  
che n'era 'n giovinotto de parola.*

*A lo mio amore je s'è ritirato  
tutto quer vestitino de velluto  
perché da novo n'è stato bagnato.*

*Quanto s'è brutta  
la portatura l'hae de 'na cornacchia  
te manca 'l becco e l'ala e po' se'tutta.*

*Quante che ce ne fate, ce ne fate  
pe'quello straccio d'abito ch'avete  
se passa lo stracciaro je lo date.*

*E statte zitta pezzo d'unto vecchio  
brutto scartaccio de pizzicheria  
la bava che te cola giù pe' l'petto  
l'acqua der mare te la mandi via.*

*Fiore de nocchia  
se so' seccate le legna su a la macchia  
così se seccherà la lingua vostra.*

*Fiore de viole  
e prima nun sapeva lacrimare*

<sup>16)</sup> Balzuolo, posatoio, proprio degli uccelli in gabbia.

<sup>17)</sup> Sta per ringhiera.

<sup>18)</sup> Era il nome di un frate che, secondo alcune storie locali, era talmente bello da far innamorare le donne sposate.

*e adesso lacrima e piagne de core.*

*Brutta ciovetta  
te mette a fà l'amore con chi passa  
n'è passato uno brutto e te ce se'messa.*

*Brutta de fuga  
diche che t'ha struppiato la mammana  
'nvece sei proprio brutta de natura.*

*Fiore de fave  
quanno 'l mi padre m'ha spezzato el core  
ora so'morta e nun te posso amare.*

*Fior de gaggia  
s'io so felice co voiartre due  
al monno nun ce sta chi v'assomijja.*

*Fiore de gnente  
vojjo rifà la pace col mi'amante  
quanno che lo lassai, era innocente.*

*Ciavete le ricette fatte a molla  
'nder mezzo er pidocchetto ve ce balla  
la cimicetta ce fa capocella.*

*Ciavete le ricette lunghe 'n dito  
'nder mezzo ce n'avete uno indorato  
beato chi sarà vostro marito.*

*Fior d'albicocca  
li baci vanno dati su la bocca  
perché nel viso nun ce senti n'acca.*

*Fiore de pero  
l'amor de baci nun dev'esse avaro  
bacianno sentirai l'amore vero.*

*Fiore de nocchia  
se te ritrovo sola pe'la macchia  
te fo fa er sarto che fa la ranocchia.*

*Fior de ginestra  
tutta s'infiora la campagna nostra  
quanno s'affaccia Rosa a la finestra.*

*Quanto te vojjo ben socera mia  
come si fosse la mi'madre bona,  
se ciavessi er velen te lo darìa.*

*Te vojjo dà nder cor 'na cortellata  
te la vojjo fa fonna la ferita  
si nun mantenghe la parola data.*

*Ciavete l'occhi neri de 'na fata  
l'amanti le tirate a calamita  
e pe'famme mori vo' sete nata.*

*Bella che sete nata giù pe'n'fosso  
e battezzata co' l'ojjo de sasso  
puzzate come 'n cavallaccio morto.*

*Fior de cipresso  
el primo amore l'ho mannato a spasso  
perché me piace più quello d'adesso.*

*Fiore de fragola  
ma quante ce ne fa questa pettegola  
me pare 'na gattina quanno miagola.*

*Quanti fioretti fa la capomilla<sup>19)</sup>  
tanti saluti manno a la mi'mamma  
quante vorte dirrà povera fijja.*

*Te lo vorrebbe dà se tu lo vò  
'n gomitoletto che non finisce mae  
pe'fa pedali quante tu ne vò.*

*Me pari proprio la sora Camilla  
nella stanzetta tua er sole ce balla  
er sole ce balla e la luna ce brilla.*

---

<sup>19)</sup> Sta per camomilla.

*Fior de patate*  
*se 'stata a fa la fila da le prete*  
*mo te ce manca quella da le frate.*

*A brutto rospo*  
*viene a la stalla mia, te levo er raspo*  
*te levo la pellaccia che c'hae addosso.*

*E lo mio amore se chiama Nicola*  
*morto lo vorrei vedé sopra 'na bara*  
*co' l'occhi aperti e la lingua de fora.*

*Ma guarda quanto è stupida la donna*  
*porta le mele in petto e nun le magna*  
*quanno che pijja marito je le consegna.*

*Se lo mi'amore m'ha detto sciapita*  
*me vojjo annà a bagnà a l'acqua salata*  
*quanno ritornerò, son saporita.*

*Fiore de cardi*  
*è mejjo te ne scordi, te ne scordi*  
*mo' so finiti l'amorosi sguardi.*

*Ciavevo 'na compagna e me fidavo*  
*tutti li mi'segreti jè dicevo*  
*doppo du'mesi socia la chiamavo.*

*Fiore de menta*  
*vojjo strappà la radica a la pianta*  
*chi scappa dal m'core più nun v'entra.*

*Fiore de grano*  
*sei troppo piccolina per un omo*  
*me pare na ranocchia de pantano.*

*Io me so innamorato e quella vojjo*  
*credessi de magnà 'l pane co' l'ajjo*  
*la panzanella senza aceto e l'ojjo.*

*Fiore de pepe*  
*de pepe ve ne do quanto pesate*  
*de cojjonella quanta ne volete.*

*Fior de mentuccia*  
*me s'è 'ntostato el pane a la saccoccia*  
*annamo al fontanil, famo la zuppa.*

*Fior de cipresso*  
*co' na mano ve scrivo e l'altra scasso*  
*ma nun te vojjo bene, lo confesso.*

*Fior d'amaranto*  
*perché sei bella le vòit tutte vinte*  
*io me vergogno d'essere 'l tu'amante.*

*Ho pianto tanto che ho piena 'na brocca*  
*vado strillanno chi vò l'acqua fresca*  
*so'lacrime d'amor, caro me costa.*

*Ciavete l'occhi neri come er pepe*  
*le guance rosse come du'cerase*  
*che più ve guardo e più carina sete.*

*Fior de cipresso*  
*padrona nun so più de mova 'n passo*  
*che ci ho 'sto biferone<sup>20</sup> sempre appresso.*

*Fiore d'oriolo*  
*a chi lo date er dorce e a chi l'amaro*  
*a me m'avete dato er vetriolo.*

*Amore mio*  
*nu'le pijjà li fiori da nessuno*  
*pijja le rose che te dono io.*

*Amore pensa*  
*le cose che te dissi 'n quella stanza*  
*quanno con te la presi confidenza.*

*Fior de giacinto*

*nun te fida dell'omo che fa er santo  
chè la donna è sincera e l'omo finto.*

*Quann'aveve quindici anni eri più bella  
mo che n'hae ventun sembri 'na balla  
me sembri 'na cavalla senza sella.*

*Io te lo vojjo di quanto sei bella  
si lo sa er nostro re, te viene a pijja  
pe'fa la razza de gente morella.*

*La piazza de Corneto è su in salita  
da capo a piedi che c'è l'arborata  
in mezzo ce sei te, palma fiorita.*

*La piazza de Corneto è fatta a esse  
vo'me vorreste canzonà, ragazza,  
de canzonamme a me nun ve riesce.*

*La torre de Castello giù cascasse  
tutte le cartierante le colpisse  
solo che lo mio amore lo lasciasse.*

*M'affaccio a la finestra e vedo er mare  
tutte le barche le vedo venire  
quello de lo mi'amor nun viene mae.*

*M'affaccio a la finestra e vedo er treno  
all'urtimo vagone c'è il mio damo  
l'ho conosciuto dar cappello nero.*

*E lo mi'amore se chiama Giuseppe  
è er capo giocatore de le carte  
pijja sto core e giocalo a tressette.*

*Me parete la fijja der dio Giove  
capelli ricciarelli fatte a nove  
ch'ogni piccolo vento ve li move.*

*Fiore de mela  
viene a la fonte che te do parola  
e li se spezerà la gran catena.*

*Quanto sei bella, Dio te benedica,  
pare t'ha benedetto santo Luca  
e santo Luca e santa Margherita.*

*Lo vojjo comprà 'n sòrdo de ricotta  
la butto 'n faccia a questa giallaccia  
che quanno vede a me sempre borbotta.*

*Fior d'amaranto  
te vengo a riveri stella d'argento  
che fra le stelle ce stae bene tanto.*

*Me parete la fijja d'Adamo  
quanno ch'annate a spasso pel giardino  
fate tremà l'esercito romano.*

*Quann'eri piccolina ne le fasce  
sempre pregavo Dio che amor crescesse  
e mo'che sei cresciuta, amor me lasce.*

*Er core l'ho donato a 'n pecoraro  
tutta la notte lo tiene ar sereno  
e l'arimette quanno è giorno chiaro.*

*Monteromano che sta 'n cima a un fico  
nun c'è donna che sa 'nfilà l'ago  
ma tutte vanno in cerca de marito.*

*Fiore de canna  
chi vo la canna vada a lo canneto  
chi vo la fijja vada da la mamma.*

*Regazzette ch'annate a monnarella  
pe'tutto er giorno la pennazza è molla  
da colazione fino a la merenna.*

---

<sup>20)</sup> Accrescitivo di bifera che in dialetto sta al posto di naso lungo e grosso. Alterazione di bifera nel senso che le due

*So ita a la marina a pijjà l'acqua  
er marinaro m'ha rotto la brocca  
io pe'dispetto j'ho rotto la barca.*

*La madre del m'amor è na gran donna  
s'l su'fijjo me dà, la chiamo mamma  
se no, la chiamo scellerata donna.*

*Brutta sciapita  
cor latte e cor caffè te sei lavata  
pe'fa l'amor con me te sei proferita.*

*Facoli ner<sup>21)</sup>  
c'era na vorta che te li capavi  
mo'te tocca pijja chi nun volevi.*

*Fiorin fiorello  
ch'avete amore mio che sete giallo  
v'ha fatto male l'aria de Castello?*

*Te vojjo venì a fa 'na serenata  
col lansagnolo<sup>22)</sup> e co'la raschia nera  
col mascolino de la farinata.*

*Fior de limone  
la limonare te sei messa a fare  
perché nun hai fortuna ne l'amore.*

*Nell'orticello tuo ce so le zucche  
ce so le pommidore verde e fatte  
sei 'na ciovetta che dae retta a tutte.*

*Fior de limone  
agro il limone co'le fojje amare  
come so amare le pene d'amore.*

*Oh Dio quanto me pizzica un pidocchio,  
ma si l'ammazzo la camicia macchio  
damme 'na spilla che je cavo 'n'occhio.*

*Fior di nerella  
più cresce er fiume e più 'l legno va a galla  
più te fae granne e più diventi bella.*

*Angelo d'oro  
tu canti li stornelli ed io l'imparo  
tu spasime pe'me e io pe'te moro.*

*Quanno sarò davanti ar camposanto  
nun me lo dite più core contento  
è morto chi m'amava tanto tanto.*

*Ve do la bona sera e vado al letto  
se no viè er gatto e me lo fa er rapporto  
me manna a Regina Celi cor diretto.*

*Ve do la bona sera se volete  
si no la butto pe' ste cantonate  
e domattina la riccojjerete.*

*Dentro Regina Celi c'è un canale  
ce corre l'acqua e nun ce batte er sole  
quello se po'chiamà bagno penale.*

*Dentro Regina Celi c'è na' campana  
possì morì ammazzato a chi la sona  
quanno la sono di forza, te chiama.*

*Dentro Regina Celi c'è 'na branda  
vieni Ninetta mia, famo la ninna  
e li la canterem la ninna nanna.*

*Dentro Regina Celi c'è 'no scalino  
chi non salisce quello n'è romano  
nun è romano nè trasteverino.*

*E me ne vojjo annà verso Livorno ndove*

---

aperture nasali, viste dal basso in alto, assumono l'aspetto di una bifora.

<sup>21)</sup> Sta per fagioli.

<sup>22)</sup> Matterello, bastone per far lasagna.

*ce so le donne che la danno  
prima la bona sera e po' il bon giorno.*

*Quanno Regina Cell anniede in fiamme  
li polziotti in mezzo a le faville  
l'ommini boni ne le ardenti fiamme.*

*Fior d'accipresso<sup>23)</sup>  
padrona nun so più de fare un passo  
che ci ho sto leccalume sempre appresso.*

*Fiore de mare  
a sedici anni m'hai fatto invaghire  
di babbo e mamma m'hai fatto scordare.*

*Amore, amore, nun me ne fa tante  
son piccolina e me le tengo a mente  
ma un giorno me le paghi tutte quante.*

*Giù pe' sto vicoletto c'è 'n gran vento  
c'è na ragazza che me piace tanto  
quer bojja der su padre n'è contento.*

*Quant'è arta la torre de Castello  
tant'è brutta la fijja de Mecaccio  
ci ha 'na gobba peggio d'un pajaccio.*

*Fiorin fiorello  
chi vo bene a le donne è un pappagallo  
oppuramente scemo de ciarvello<sup>24)</sup>.*

*Ve chiamate Teresa, che bel nome  
perchè n'annate in cielo a riposare  
che state in terra a fa penà 'sto core.*

*Finestra che de giorno sei serrata  
la notte t'apri pe'famme morire  
e pe'famme morir, bella, sei nata.*

*E' benedetta l'erba corallina  
quella che fa nel campanil de Siena  
quella che porta in petto è Nena mia.*

*C'è n'impiegato a cento lire al mese  
la mojje veste in abito de raso  
porta er cappello co le piume tese.*

*E io vojjo annà di là dar lago  
se ce trovo le donne ce le lego  
e le fò lavorà, po'nun le pago.*

*Me trovo fra l'incudine e er martello  
e di due amori non so quale amarlo  
l'amerò tutte e due che sarà mejjo.*

*E che m'emporta si nun so cantare  
l'mi'padre nun è stato cantatore  
e manco a scola sò stato a mparare.*

*Corneto è bello  
Corneto è fatto a ferro de cavallo  
ma le donne ce sò senza ciarvello.*

*E lo mio amore me l'ha detto mora  
e io j'ho detto scartaccio de leva;  
ma quanto jè tufata 'sta parola!*

*Credevo che l'amore fosse 'n gioco  
con te carina lo vojjo provare  
er core me s'accese come er foco  
e pe'smorzallo l'acqua der mare.*

*Fior de limone  
quanto ve sete accompagnata bene  
a la migragna e a la disperazione.*

*Ma quante ce ne fa sta pomporella  
tira li carci come 'na cavalla  
manco se fosse 'na gran donna bella.*

---

<sup>23)</sup> Sta per cipresso.

*Amalo er bifolchetto, è un gran birbone  
che fantasia nun ha de lavorare  
appena sciorto, se ne va al macchione.*

*Bella nd'annate?  
'nsegnateme la via de le romite  
che lo mi'amore s'è annato a fà frate.*

*Fiore de menta  
l'amore nun se fa si nun se monta  
si nun se mette in corpo la sementa  
hae vojja de cantà, fiore de menta.*

**Bruno Blasi**

---

<sup>24)</sup> Sta per cervello.